

## QUESTURA DI AGRIGENTO

N. 6531 prot.

Agrigento

OGGETTO: Processo verbale di denuncia ed arresto redatto a carico delle sottostante persone:

- 1°) OLIVA BARTOLOMEO di Giuseppe e di Randazzo Anna, nato a Castellamare del Golfo il 25.5.1903, pregiudicato, latitante.
- 2°) MARCIANTE PELLEGRINO di Salvatore e di Truncali Maria, nato a Caltabellotta il 20.1.1916, pregiudicato, arrestato
- 3°) CURRERI CALOGERO di Giacchino e di Teormina Alfonso, nato a Sciacca il 20.11.1920, arrestato
- 4°) DI STEFANO CARMELO fu Filippo e di Lupo Giuseppa, nato a Favara il 30.7.1903, residente in Sciacca, pregiudicato, arrestato
- 5°) SANGILLA ANTONINO di Diego e di Bona Vincenza, nato a Sciacca il 19.5.1908, ivi domiciliato, arrestato
- 6°) SEGRETO FRANCESCO di Salvatore e di Ferrante Maria, nato a Sciacca il 6.8.1909, ivi domiciliato, arrestato
- 7°) VELLA dottor GAETANO fu Giovanni e fu Purlapiano Beatrice, nato in Agrigento il 1.3.1877, domiciliato in Ribera, pregiudicato, arrestato
- 8°) PASCIUTA FRANCESCO GIUSEPPE fu Gaspare e fu Chiarenza Carmela, nata a Ribera il 2.6.1877, residente in Palermo via Siracusa n. 14, irreperibile
- 9°) ROSSI ENRICO fu Edoardo e di Pucci Cletilde, nato a Petralia Sottana il 12.10.1903, domiciliato in Sciacca, irreperibile
- 10°) CRAPARO DIEGO fu Giuseppe e di Cottone Antonia, nato a Sciacca il 28.12.1905 ivi domiciliato, già detenuto nelle carceri giudiziarie di Sciacca, responsabili 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, dell'omicidio premeditato agiato consumato in Sciacca in concorso fra loro la sera del 4 gennaio e in persona del rag. Miraglia Accurcio, Segretario di quella Camera del 1943, ai 1, 2, 3, 4 inoltre per detenzione e porto abusivo di arma da guerra; 10° ed il 10 responsabili del triplice tentato omicidio consumato in Sciacca la sera del 6 maggio 1945 in danno di Rosa Salvatore, Pirrone Filippo e Venezia Nicolò, nonché di detenzione e porto abusivo d'arma da

\*/

Una universale e un'infinita maledizione si annida in questo eletto minaccioso ed eloquente mafioso del Capraro, lo gli rispondi con le poesie, essendo stato rintuzzato un po' e minacciato dal procuratore Cittadino Salvatore.

L'anno milleneovecentoquarantasesto il giorno 16 del mese di aprile negli Uffici della Questura di Agrigento

Noi sottoscritti, Ufficiali ed Agenti di P.G., facciamo presente col presente verbale alla competente Autorità Giudiziaria quanto segue:

«Verso le ore 22 del 4 gennaio u.s. nell'abitato di Sciacca venne proditoriamente ucciso dinanzi la propria abitazione, sita in via Cristoforo Colombo n. 34, il rag. Miraglia Accursio, Segretario della Camera del Lavoro di quel comune.

La sera stessa del delitto, a seguito di notizie confidenziali, venne fermato nella propria abitazione il Curreri Calogero, in oggetto, siccome gravemente indiziato quale responsabile di detto delitto. Le indagini allora eseguite portarono alla denuncia all'Autorità Giudiziaria in istate di arresto del Curreri, del pregiudicato Di Stefano Carmelo e del possidente cav. Rossi Enrico, ritenuti responsabili dell'omicidio in parola. Nonché il 22 febbraio u.s. dalla Sezione Istruttoria della Procura Generale della Repubblica in Palermo, i predetti furono escarcerati.

Poiché il delitto aveva impressionato l'opinione pubblica, specialmente per il fitto mistero in cui era avvolto, il Ministero dell'Interno, al fine di fare piena luce dispose che l'Inspectore Generale di P.S., dottor Fausto Salvatore, si recasse in luogo onde esaminare la situazione e coordinare le indagini per conseguire la identificazione e l'arresto dei responsabili e l'accertamento della causale. Il dottor Salvatore, d'intesa con l'Ill. signor Prefetto, il signor Questore di Agrigento col Saggiore Picano, comandante il locale Gruppo dei Carabinieri, dispose che venissero svolte nuove ed accurate indagini e che nulla fosse lasciato d'intentato per addivenire alla scoperta del delitto.

Le indagini furono così affidate al Commissario di P.S. Zingone dottor Giuseppe, il quale scelse per suoi validi collaboratori il V.Commissario di P.S. dottor Tandoj Cataldo della Questura di Agrigento, il Maresciallo Saggiore dei Carabinieri Gagliano Gieacchino, comandante la Stazione di Sciacca, il maresciallo Cesarano Angiò, comandante la Sezione Guardie di P.S. di Sciacca, il Brigadiere dei Carabinieri Citrano Salvatore della Stazione di Sciacca, nonché gli Agenti di P.S. Lagreca Vincenzo, Moretti

Brusato e Giudice Nunzio, del Commissariato di P.S. di Sciacca.

Così le indagini furono riprese sotto il controllo del Questore dottor Leonardi. Poiché le indagini presentavano numerose difficoltà, dovute a ragioni ambientali ed a timori di rappresaglie ed anche perché il rag. Miraglia Accursio aveva svolto in Sciacca una multiforme intensa attività, Noi Commissario di P.S. dottor Zingone, coadiuvato dal predetto personale disponemmo anzitutto che venisse esaminata l'attività varia del Miraglia, sia dal punto di vista privato che commerciale, politico e sindacale. Dal punto di vista privato nulla emerse che potesse dare adito al benché minimo sospetto a carico di qualcuno, avendo il Miraglia in questo campo mantenuto condotta corretta.

Nel campo commerciale malgrado dalla sua modesta origine avesse raggiunto in questi ultimi anni, mercé la sua laboriosità ed operoso lavoro, un'ottima situazione economica, non emerse alcuna circostanza che potesse avere relazione con l'omicidio.

Per quanto riguarda l'attività politica vennero esaminate le cariche ricoperte e cioè quelle di Presidente degli Ospedali Riuniti di Sciacca, esponente del Partito Comunista e di Segretario della Camera del Lavoro di Sciacca. Per la prima carica egli esplicò le sue funzioni con correttezza ed interessamento, tanto da acquistarsi molta stima e riconoscenza specie tra la classe meno abbiente della popolazione. Anche come esponente del Partito Comunista non diede adito a lagnanze da parte degli oppositori, con i quali mantenne sempre buoni rapporti.

Un così può dirsi nel campo sindacale. Difatti appena emanati i Decreti Legge Gullo e Segni, il Miraglia fu organizzatore e propagnatore della campagna per l'assegnazione delle terre incolte o non sufficientemente coltivate, alle varie cooperative dei contadini dei comuni del circondario di Sciacca. Fra tante passioni ed interessi di parte egli riesce a dominare una confusa situazione di detti comuni, ed esplica un'azione fattiva, intelligente ed incorruttibile, avendo per meta' il solo fine del benessere dei contadini.

Per i vari proprietari di feudi il Miraglia rappresenta l'ostacolo inconfondibile e si attira l'odio ed il disprezzo di diversi latifondisti. Tuttanto egli viene nominato rappresentante dei coloni in seno alla Camera.

Il suo carattere di esponente della lotta di classe è inconfondibile. A lui si deve il minaccioso ed eloquente minaccioso del Capraro, lo gli risposi a paccia, essendo stato rifiutato ancora a minaccioso dal pre-

missione di I<sup>o</sup> istanza per l'assegnazione delle terre incolte presso il Tribunale di Sciacca.

E' notorio, invece, è ciò risultato acquisito negli atti del carteggio della Commissione per la concessione delle terre incolte di Sciacca, che il Miraglia incontrò le più accanite resistenze durante il dibattito per l'assegnazione del feudo di S. Maria, di proprietà degli Ospedali Riuniti di Sciacca e tenuto in gabella, in gran parte, da un gruppo di benestanti agricoltori, e del feudo Grattavoli, inferiore e superiore, rispettivamente di proprietà dei signori Pasciuta da Ribera e Martinez da Sciacca.

Mentre le indagini vennero orientate su tale settore dell'attività del Miraglia, nello stesso tempo nulla venne trascurato nella ricerca di qualche elemento o circostanza che servisse come filo conduttore per dipanare l'intricata matassa.

Nel corso di tali indagini si venne a conoscenza che la sera del 6 maggio 1945, mentre certo Venizia Niccolò, rincasava in compagnia di Rosa Salvatore e Pirrone Silventro, ad opera di sconosciuti, vennero fatti segno a vari colpi di rivoltella, rimanendone ferito gravemente solo il Venizia. Le indagini allora esaurite fecero cadere dei sospetti su tali Farmmini Galogero ed Augello Vincenzo, i quali vennero denunciati e successivamente assolti per insufficienza di prove. A carico di essi non si procedette su esplicita denuncia dei tre aggrediti, ma semplicemente in seguito ad alcune circostanze di fatto esposte dal Pirrone.

Successivamente si venne a conoscenza che uno dei tre aggrediti aveva riconosciuto i suoi aggressori, di cui a seguito di larvate ed indirette minacce e per paura di più gravi rappresaglie non aveva svelato i nomi, nella speranza che a ciò si riuscisse attraverso le indagini che all'uopo si espletarono. Tenuto conto delle persone contro le quali gli ignoti avevano sparato e che appartenevano con il Miraglia ad un gruppo che espletava attività politica a pro del partito comunista si ritenne che il movente del delitto potesse essere politico e quindi attinente all'omicidio Miraglia. Per cui fu necessario riprendere in esame detto triplice tentato omicidio; all'uopo venne interrogato nuovamente il Rosa Salvatore di ignoti, in atti generalizzati, il quale dichiara che effettivamente egli, durante l'aggressione subita nel maggio 1945 ebbe a riconoscere

gli autori nelle persone di Craparo Diego di Giuseppe, e Curreri Calogero, entrambi in ogni modo generalizzati e di averne palesemente allora i nomi, previo concerto col Pirrone e col Venezia per paura di più gravi rappresaglie. Seggiunse che il mevente di tale delitto doveva attribuirsi al fatto che tutti e tre esplicavano, in quell'epoca, un'intensa attività in seno alla sezione del Partito Comunista, ed anche per quanto si riferiva alla buona riuscita dell'ammasso del grano ai granai del popolo, opera questa che aveva loro procurato delle ostilità da parte di agrari del luogo, fece comprendere che tale delitto doveva avere qualche correlazione con l'omicidio Miraglia, e quindi faceva un'ampia esposizione dei fatti da lui appresi o direttamente conosciuti allo scopo di mettere la Polizia sulle tracce dei responsabili di tale omicidio.

Le circostanze riferite dal Rosa, come in seguito si dirà, sono in parte servite per l'orientamento delle indagini. Il Venezia Niccolò di Antonino, interrogato, confermò tutte le circostanze esposte dal Rosa, aggiungendo che anch'egli, non fece allora alcuna propalazione per paura di più gravi danni alla persona. Relativamente a quanto egli aveva dichiarato, fece velatamente conoscere che il Curreri Calogero non doveva essere estraneo al delitto Miraglia.

Analoga dichiarazione rese pure il Pirrone Silvestro di Giovanni. (vegansi allegati n. 1, 2, 3)

Per quanto riguarda le responsabilità relative al suddetto triplice tentato omicidio, veniva interrogato Craparo Diego fu Giuseppe, detenuto nelle carceri di Sciacca per altri delitti, il quale, come era facile presunere, dichiarò di essere estraneo al delitto stesso (vedi allegato n. 4). Contestata al Curreri Calogero le circostanze relative al triplice tentato omicidio, di cui sopra è cenno e reso edotto delle precise accuse contro di lui e del riconoscimento da parte del Rosa, ha finito col confessare la sua partecipazione a tale delitto, facendone un'ampia minuziosa narrazione, dalla quale si rileva tra l'altro, la sua spiccata tendenza a delinquere (vedi allegato n. 5).

Nel corso delle indagini relative all'omicidio Miraglia si venne a conoscenza che una donna, aperta la porta di casa dopo aver uditi i colpi di arma da fuoco mediante i quali era stato ucciso il Miraglia, aveva visto

transitare frettolosamente, e passare vicino la propria casa due individui, riconoscendone perfettamente uno, in persona del Curreri Calogero. Della importanza di tale notizia ci rendemmo subito conto noi Funzionari ed Agenti investigatori, e subito si intensificarono le indagini per la identificazione di detta donna, riuscendo ad accertare che si trattava di certa Maria Angusto saritata Laure, figlia di certo Liboriaccio. Si venne pure a conoscenza che costei del riconoscimento del Curreri aveva informato il proprio genitore, il quale, confidatamente, a sua volta ne aveva riferito ad un vicino di casa. Quindi si estesero le indagini nel vicinato dell'abitazione del predetto Liboriaccio, identificato per Angusto Liborio di ignoti, in atti generalizzati, ed in special modo nei riguardi delle persone che, con lo stesso, hanno rapporti di amicizia. Non si ritenne opportuno interrogare direttamente l'Angusto, perché costui essendo un vecchio pregiudicato, più propenso a favorire i delinquenti, aniché la giustizia, non avrebbe sicuramente confessato tale circostanza. L'attenzione fu risolta su tale Catanzaro Calogero fu Giuseppe, anch'egli in atti generalizzati, il quale, abita al lato dell'Angusto, poiché risultò che essi sovente si intrattenevano a scambiare delle chiacchieire, passando in rassegna i fatti più importanti che si verificavano in Sciacca. Il giorno 25 marzo u.s. il Catanzaro da noi interrogato, senza alcuna esitazione, in maniera franca e decisa, ammise che verso la metà del mese di gennaio e.a., come di consueto si era soffermato avanti l'abitazione dell'Angusto, parlando, fra l'altro dell'uccisione del rag. Miraglia e l'Angusto chiese al Catanzaro se sapeva delle novità. Avutone risposta negativa, l'Angusto testualmente disse: "se li vogliono trovare, li possono trovare" e continuò dicendo che la sera del delitto sua figlia Maria, la quale abita nel vicolo Baldacchino n. 40, verso le ore 22 avendo udito parecchi colpi di arma da fuoco, per timore apri l'uscio di casa e per tarsi sulla soglia, ebbe la sorpresa di vedere transitare proprio davanti la propria porta, due uomini che a passo affrettato si dirigevano verso la parte alta dell'abitato. L'Angusto precisò che la figlia Maria nel notare i due uomini, ne riconobbe uno nella persona di Curreri Calogero, il quale transitava proprio sul lato dove è posta la porta di casa di essa Maria, mentre del secondo, che transitava sulla sinistra del Curreri,

l'Oliva e giurò semplicità a suo carico. Il Curreri, convinto si che la Polizia avesse fatto altrui della sua colpevolezza, in un momento di risipiscenza, disse che avrebbe parlato svelando tutti i fatti a lui noti, in merito all'omicidio Miraglia. Egli quindi si accinse a narrare con minuti particolari, tutti i fatti di cui era a conoscenza. Precisò che da qualche anno conosceva tale Marciante Pellegrino da Caltabellotta, residente in Sciacca. Con esso era in intimi rapporti, ciò che gli procurò la conoscenza dell'Oliva Bartolomeo. Una sera i tre e cioè egli Curreri, il Marciante e l'Oliva si incontrarono nel rione S. Michele. Subito dopo tale incontro, il Marciante gli rese noto che il detto Oliva era ricercato dalla Polizia. Il giorno dopo si incontrò nuovamente col Marciante, al quale chiese notizie dell'Oliva ed egli gli rispose che era partito per la campagna e precisamente per il feudo Burgiof ta, dove il Marciante possiede delle terre ed una casa colonica, allo scopo di mettersi alle ricerche della Polizia. Così il Marciante gli confidò che appena si erano iniziati le agitazioni per la occupazione delle terre incolte era stata inviata al Miraglia una lettera minatoria con la quale gli si insegnava di desistere dall'azione intrapresa. Precisò che ciò era avvenuto quando si discuteva l'assegnazione del feudo S. Maria di proprietà degli Cappadoci Riuniti di Sciacca. Ma il Miraglia, malgrado la minaccia, imperterrita nella tutela degli interessi dei contadini, continuò la lotta; quindi il Marciante gli manifestò il proposito che dalle minacce bisognava passare ai fatti. Verso la fine di dicembre s'incontrò nuovamente col Marciante e fatti quattro passi ad un tratto li avvicinò certo Venezia Nicolò, il quale chiese di parlare a parte col Marciante. Quando terminò il colloquio ed il Marciante si riuni al Curreri, gli disse che il Venezia in tono amichevole lo aveva pregato di desistere dalla minaccia fatta al Miraglia, e ciò gli disse perché il Venezia era sicuro che la minaccia fatta al Miraglia provenisse dal Marciante o da persona da questi conosciuta. Gli riferì che intanto aveva assicurato il Venezia che nessun male sarebbe stato fatto al Miraglia, ma nello stesso tempo gli fece capire che la sorte dello stesso ormai era segnata. Gli confidò che era stato incaricato da tali Vella e Pasciuta da Ribera di sopprimere il Miraglia, e che per l'esecuzione di tale delitto avrebbe ricevuto il compenso di un milione di lire. Due giorni dopo egli in seguito all'appuntamento si incontrò col Marciante e con l'Oliva

Il 27 dicembre 1945 il Marciante propose al Curreri di coadiuvarlo nella commissione del delitto, per il che gli furono promessi una mula, degli attrezzi agricoli ed una calma di terra in gabella in contrada Burgiotta. Gli altri due si sarebbero diviso il milione, somma che sarebbe stata pagata dal Vella e Pasciuta, con i quali egli aveva trattato.

Il Curreri dichiara che, date le sue ristrettezze economiche, accettò la proposta, ma col solo incarico di guidare i due esecutori del delitto, e cioè il Marciante e l'Oliva, subito dopo la consumazione di esso, giacché l'Oliva aveva fatto presente di non conoscere sufficientemente le strade attraverso le quali raggiungere subito la campagna. Presi così gli accordi, fissarono un appuntamento per la sera del 3 gennaio in via Agatocle ed appena i tre si riunirono, il Marciante e l'Oliva gli fecero noto che erano armati di pistole mitragliatrici tedesche, armi ch'egli ebbe a vedere. Verso le ore 20,30 tutti e tre si avviarono per via Licata per raggiungere il portone dell'Istituto S. Anna, sito nei pressi dell'abitazione del Miraglia, ove si dovevano appostare. Egli Curreri si tenne un po' distante, mentre gli altri due si posero a ridosso del portone dell'Istituto anzidetto. Verso le ore 21,15 il Miraglia si avviò verso la sua abitazione in compagnia di tali, forse, Maracappa e La Monica, i quali lo accompagnarono sino alla porta di casa sua. Tale circostanza ostacolò l'esecuzione del delitto, e l'impresa fu rinviata alla sera successiva. La sera del 4 gennaio il Miraglia verso le ore 22 si avviò verso la sua abitazione da solo, poiché quelli che lo accompagnavano si erano ritirati da lui accomiatati ad una trentina di metri dalla abitazione. Tosto l'Oliva spostatosi dal portone, ove fino allora stava in agguato, si portò in via Licata e, giunto all'altezza della lampada ad arco ivi esistente, esplose contro il Miraglia una raffica di pistola mitragliatrice, abbattendolo al suolo proprio quando aveva raggiunto il pianerottolo prospiciente la di lui abitazione. Il Marciante esplose anch'egli alcuni colpi d'arma da fuoco allo scopo di intimidire alcune persone che si trovavano all'altezza della casa del dottor Venezia.

L'Oliva indossava un cappotto scuro ed un cappello a cencio, color marrone ed il Marciante un impermeabile chiaro con berretto chiaro, mentre egli Curreri andava senza soprabito e senza copricapo.

Dopo la sparatoria, tutti e tre si avviarono per la salita S. Caterina, indi

quell'ora le quali si incontrarono, raggiunsero il vicolo Bal dacchino, donde poi si prosciugò sul piano del vicolo, ove il Marciante e l'Oliva si diressero verso Porta S.Pietro per recarsi in campagna nella proprietà del Marciante in contrada Burgiotta, ove egli doveva raggiungerli il mattino successivo; mentre quella sera si recò subito in casa sua. Giunto in casa, disse a sua madre ed a suo fratello che nel caso fosse stato loro richiesto dalla Polizia, avrebbero dovuto rispondere che egli era rincasato alle ore 20 senza più uscire di casa.

Ammise, altresì, di essersi recato verso le ore 16 del 4 gennaio in ospedale per visitarvi il ricoverato Di Stefano Carmelo, col quale è legato da rapporti di amicizia. Il giorno 14 marzo si incontrò con l'Oliva in Porta Palermo, mentre costui su di un calessino si recava in campagna, ed in tale occasione apprese da esso Oliva che questi aveva già ricevuto dal Marciante la somma di lire quattrocentomila. Il Curreri fece presente che ancora non aveva ricevuto quanto gli era stato promesso, quindi l'Oliva lo consigliò di farlo presente al Marciante. In tale occasione l'Oliva gli chiese se fosse stato disposto a coadiuvarlo nella spendita di alcuni assegni alterati per l'ammontare di due milioni di lire circa. Avuto il suo consenso, l'Oliva lo assicurò che l'operazione sarebbe stata facile e per eseguirla si sarebbero dovuti recare alla fiera di Lonigo. Quindi per il giorno 16 gli diede appuntamento a Castelvetrano, portando con sé una fotografia allo scopo di fargli rilasciare una carta di identità falsa. Il 16 detto il Curreri si portò in Castelvetrano e l'Oliva gli consegnò assegni alterati per l'ammontare di un milione e trecentomila lire, assegni sequestratigli in Lonigo. Tornato in Sciacca la sera del 19 incontrò il Marciante, il quale gli fece presente che quanto gli era stato promesso era a sua disposizione. Il Curreri lo pregò di sopraspedere alla consegna della ricompensa pattuita in quanto doveva recarsi in Lonigo per la spendita degli assegni consegnatigli dall'Oliva e che al suo ritorno sarebbe stata liquidata la pendenza.

Il Curreri successivamente ha dettagliatamente riferito circa i suoi incontri in Palermo avuti con l'Oliva ed ha ancora una volta precisato che il Marciante quando gli ebbe a parlare dei proprietari latifondisti che chiedevano la soppressione del Miraglia, essi erano precisamente Pasciuta, proprietario del feudo Grattavoli e Vella, al quale in Ribera erano state tolte delle terre da parte di quelle cooperative.

A chiusura del verbale di interrogatorio del Curreri, questi ha chiesto di essere nuovamente interrogato al fine di precisare che la sera del 3 gennaio, poco prima di recarsi sul luogo del delitto, egli si era pentito dal parteciparvi, ma che l'Oliva ed il Marciano lo richiamarono energicamente al dovere dicendogli "tu ormai sei a conoscenza di ogni cosa e quindi non puoi e non devi ritirarti. Se ti ritiri ne andrà di mezzo la tua vita e quella dei tuoi familiari. Del resto tu non devi fare niente, ma solo ci servi per guidarci sulla via da percorrere dopo il delitto e per farci compagnia" (vedi allegati n. 13, 14, 15).

Il 29 marzo u.s. venne fermato il Di Stefano Carmelo fu Filippo. Il predetto al momento del fermo venne trovato in possesso abusivo di arma di una pistola automatica Berretta cal.9 corta, carica, la cui detenzione è vietata perché è considerata arma da guerra. Il Di Stefano interrogato anche sulle circostanze ammesse dai fratelli Lo Jacono e dal Pirrone Silvestro, ha negato di essersi i fatti svolti come da essi accennati, asserendo che egli effettivamente si era interessato per il ritiro della domanda per l'assegnazione del feudo Grattavoli e ciò in forma bonaria, senza alcuna minaccia. Ha negato inoltre di essere amministratore di detto feudo e tutti gli altri addebiti che gli sono stati attribuiti (vedi allegato n. 16).

La posizione di amministratore del Di Stefano, il suo interessamento nel fare apporre la firma ad un elenco di mezzadri da presentare alla Commissione di Sciacca, vengono ampiamente affermati dalle dichiarazioni rese dal Lo Jacono Giuseppe di Giuseppe e dal fratello Francesco (vedasi allegati n. 17, 18). In seguito alla confessione del Curreri venne tratto in arresto il Marciano Pellegrino in Palermo, ove erasi recato per proseguire per il continente non ritenendosi più sicuro a Sciacca. Tradotto in Agrigento e sottoposto ad interrogatorio, il predetto, dopo alcune reticenze resosi edotto che la sua partecipazione al delitto ormai era stata stabilita, finì col fare ampia confessione sulle circostanze relative all'omicidio Miraglia, e circa la sua responsabilità e quella degli altri. Infatti dichiarò che nei primi di novembre 1946, mentre egli lavorava in contrada Burgiotta nella proprietà della propria moglie, andarono a trovarlo i nominati Francesco Segreto ed Antonino Abella, inteso 'Vasceddu', i quali con fare alquanto maffioso, gli imposero di non coltivare le predette terre in quanto i proprietari erano loro. Per

tal minaccia fu costretto a dedicarsi alla speculazione dei generi soggetti a razionamento e la sola attività del mercato nero. Dopo circa quindici giorni, fuori Porta Palermo incontrò casualmente il Segreto Francesco, il quale, dopo averlo accolto benevolmente, gli fece presente che con l'azione agraria che si stava sviluppando ad opera del rag. Miraglia, si stavano rovinando alcuni agrari e fra questi i fratelli Gabella, i quali com'era facile supporre avendo incisore il grande mercante di vino e di liquori, che aveva già nominato l'uccisore e dato il temperamento rigido del Miraglia, si rendeva necessaria la sua soppressione. Per detta uccisione il Segreto chiese la partecipazione del Marciante. In sulle prime questi rimase titubante e allora il Segreto gli disse: "Se tu le dai carai ricompense come meritati, se non le fai pagare noi per te". Impaurito, egli rispose "mai avrò unni ai valiti" intendendo con ciò dire che era a sua disposizione. Nel lasciarai il Segreto disse al Marciante che si sarebbero incontrati in settimana allo scopo anche di farlo parlare col Di Stefano Carmelo e quindi prendere ulteriori accordi. Infatti com'era stabilito il Marciante <sup>affittò</sup> ~~affittò~~ una villa nei pressi di Villa Pergola, in Valpolcevera, in cui si incontrò con il Segreto e con il Di Stefano. Al quale chiese di venire a incontrare il Marciante a te uccidere a partito dell'ufficio del palazzo Rossi, sito nella stessa piazza. I predetti gli ripetettero che il Miraglia doveva essere ucciso, perché dovevano ricomandare i ricchi, e che egli, se non avesse voluto partecipare al delitto, sarebbe stato ucciso. Poiché il Marciante ancora tentennava, i predetti insistettero dicendogli "senti, tu ti devi tenere a due capi, o uccidi il Miraglia ed avrai la ricompensa di un milione da dividere con Oliva e Curreli, oppure ne va della tua vita". Chiesto per quale motivo la scelta era caduta su di lui, il Di Stefano gli rispose, che egli non sarebbe stato mai sospettato da nessuno, mentre il Di Stefano esponendosi lo sarebbe stato indubbiamente. Aggiunsero ancora il Di Stefano ed il Segreto che al Miraglia era stata inviata da parte loro una lettera minatoria con la quale gli si intimava di smettere la sua attività nel campo agrario, pena la sua vita, e che, ciò malgrado, il Miraglia continuava ad esplicare la sua attività contraria agli interessi degli agrari. A conclusione di tale abboccamento il Marciante promise di partecipare all'esecuzione del delitto. Avuto quindi il suo assenso, gli dissero di tenersi pronto perché al più presto si sarebbero dovuti recare in Ribera.

per presentarlo a tali Pasciuta e Vella-Parlapiano, con i quali essi avevano già trattato. Qualche giorno dopo, il Marciano mentre si trovava in Piazza Scandaliato in compagnia di Curreri Calogero, fu chiamato in disparte da Venezia Niccolò e da questi pregato che qualora sapesse qualche cosa, avrebbe dovuto desistere o fare desistere dal fare del male a Miraglia. Il Marciano rispose che da parte sua al Miraglia non sarebbe stato fatto alcun male. Poi lo stesso Marciano parlando successivamente col Curreri ebbe a questi a riferirgli che, quantunque avesse dato assicurazione al Venezia che nulla sarebbe stato fatto ai danni del Miraglia, la sorte di quest'ultimo era stata decisa e che non si sarebbero potuti più ritirare indietro, perché ne sarebbe andata di mezzo la loro stessa vita. Il giorno successivo, pare verso i primi del dicembre, dietro invito ed accordo col Segreto e con il Di Stefano il Marciano a mezzo autocorriera si recò in Ribera, attendendo i predetti al caffè Faldetta. Verso le ore 11 sopraggiunsero in automobile il Segreto, il Sabella ed il Di Stefano, unitamente ai quali dopo essersi intrattenuuti un pò di tempo nel caffè si avviarono lungo il corso Umberto. Sorpassata l'abitazione dell'avv. Gioacchino Abisso, svoltarono per la traversa passata subito dopo la predetta abitazione, e fatti alcuni passi entrarono nel primo portone esistente in detta traversa. A mezzo di una scalinata raggiunsero una sala d'ingresso, la cui porta venne aperta da un signore sui 60 anni, che il Di Stefano indicò col nome di Cav. Pasciuta. Appena nella sala d'aspetto il Marciano notò altri due signori che il Di Stefano successivamente gli disse trattarsi del cav. Rossi e del Cav. Vella. Mentre questi tre signori in compagnia del Sabella, del Segreto e del Di Stefano si appartarono in una camera a destra della sala d'aspetto, egli attese per una ventina di minuti circa nella predetta sala. Dopo tale visita, unitamente ai nominati Sabella e Di Stefano il Marciano si avviò verso il passaggio a livello, dove poco dopo vennero raggiunti dal Segreto, che nel frattempo era tornato dinanzi al caffè Faldetta per rilevare l'automobile. Lungo il tratto Ribera-Sciacca, il Di Stefano fece presente che egli, al momento opportuno si sarebbe fatto ricoverare in ospedale al fine di allontanare ogni sospetto a suo carico e con l'occasione si sarebbe fatto operare di appendicite; che nella sua assenza la direzione della esecuzione del delitto sarebbe stata assunta dal Segreto Francesco, al quale essi avrebbero dovuto rivolgersi per ogni

✓

evenienza. Giunti all'altezza della villa comunale di Sciacca egli discese dalla macchina, nel congedarsi dai tre, il Segreto gli disse di tratteneresi in Sciacca per attendere sue istruzioni. Il Marciano dopo il ritorno da Ribera si recò più volte dal Segreto col quale si incontrò nello stallone posto al piano terreno della sua abitazione. Verso le ore 19 del 2 gennaio, vi trovò l'Oliva ed il Curreri ed in tale occasione il Segreto consegnò al Marciano ed all'Oliva, una pistola mitragliatrice, ciascuno, da servirsene per la uccisione del Miraglia. Per quanto riguarda le modalità, con le quali venne perpetrato il delitto, il Marciano ha confermato tutte le circostanze di fatto ammesse dal Curreri. Ha solo aggiunto che il mattino del 4 gennaio, quando comunicò al Segreto che, la sera precedente il delitto, non era stato possibile portarlo a compimento, il Segreto lo aveva apostrofato con la frase disprezzante "siete cretini". Il Marciano allora fece presente che non aveva ritenuto opportuno sparare poiché il Miraglia era stato accompagnato da due amici fino davanti la porta della propria abitazione.

Appreso ciò il Segreto approvò la decisione, che i tre e cioè l'Oliva, il Marciano ed il Curreri avevano presa.

Il mattino del 5 gennaio il Marciano, dopo l'uccisione del Miraglia, si recò in Caltabellotta ove si intrattenne per due giorni. Il giorno 8 successivo si recò dal Segreto, al quale restituì l'arma. Chiesto il compenso promesso, il Segreto gli rispose che per il denaro si doveva attendere il Di Stefano ma essendo stato questi arrestato, non ebbe modo di incontralo.

Quando poi venne escarcerato, il Marciano lo avvicinò e gli chiese in segno convenzionale se avesse qualcosa da dirgli; alla sua domanda il Di Stefano testualmente gli rispose "non mi rompere i coglioni"; in seguito se ne parlerà". Dichiariò ancora che si era premurato di chiedere al Di Stefano quanto gli era stato promesso anche perché dal Segreto aveva saputo che l'Oliva aveva di già ricevuto la sua parte di lire quattrocentomila.

Per quanto riguarda le promesse fatte al Curreri il Marciano ha in tutto confermato quanto lo stesso Curreri ebbe a dichiarare (vedi allegato n. 19). Le circostanze rese note sia dal Curreri quanto dal Marciano circa il colloquio Venezia-Marciano avvenuto in Piazza Scandaliato, sono state confermate dal Venezia stesso (vedi allegato n. 20).

Il 12 corrente vennero tratti in arresto, nella contrada Burgiotta il Segreto

Il Segreto ed il Sabella Antonino.Tradotti in Agrigento ed interrogati, essi hanno negato ogni addebito che a loro veniva fatto dal Marciano(vedi allegati n.21,22).

Nesso a confronto il Segreto col Marciano, quest'ultimo ha confermato ancora una volta che quanto aveva affermato nella sua dichiarazione risponde a verità.In tale confronto il Marciano precisò al Segreto di essere stato nello stallone per ben tre volte,cosa che il Segreto nega recisamente(vedi allegato n.23).

Poiché il Sabella ha negato a sua volta tutte le circostanze rese note dal Marciano,essi sono stati messi a confronto,ed il Marciano ha confermato ancora quanto aveva dichiarato nei riguardi di esso Sabella(vedi allegato n.24).

Lo stesso giorno 22 corrente fu fermato in Ribera il Vella Gaetano fu Giovanni.Fatto osservare dal Marciano nell'Ufficio del comandante del Gruppo dei Carabinieri di Agrigento,questi ebbe a riconoscerlo per la stessa persona che incontrò in occasione della visita fatta in Ribera assieme al Sabella,al Segreto ed al Di Stefano(vedi allegato n.25).

Il giorno successivo interrogato il Vella Gaetano in merito agli addebiti mossigli dal Marciano ha dichiarato di essere innocente,di non essere venuto di avere ricevuto la visita nella propria abitazione del Marciano,del Segreto,del Di Stefano e del Sabella;di non conoscere nessuno di costoro, e di avere parlato col cav.Rossi solo un paio di volte in tutto,ma in Palermo.Aggiunse infine di non avere mai ospitato in casa il Pasciuta.

Nesso a confronto col Marciano,questi ha confermato in pieno di essersi recato in Ribera dal Vella,con le note persone e di riconoscerlo perfettamente.

Il Vella durante il suo interrogatorio si è mostrato molto preoccupato,ma ha avuto subito delle riprese e nel corso di esse ha cercato in tutte le maniere qualche appiglio allo scopo di scaglionarsi da ogni responsabilità, ed ha chiesto anche un calendario del 1946 al fine di accertare se il giorno tre dicembre fosse stata giornata di venerdì,per dimostrare che egli abitualmente ogni venerdì si reca in Agrigento per presiedere una commissione di cui non ha precisato la natura.Non ha parlato di assenza prolungata dal comune di Ribera nei mesi di novembre-dicembre 1946,in quanto se ciò

Giorni dopo, il 20 novembre, il Vella, che non poteva subito smentire le dichiarazioni rese dal marciante nei di lui riguardi.

Il Vella, dopo aver sottoscritto la sua dichiarazione, chiese di fare interrogare la di lui moglie, allo scopo di conoscere dov'egli fosse stato dalla fine di novembre a tutto il mese di dicembre. Interrogata Imbornone Vitina, moglie dello stesso, a mezzo dell'Arma di Ribera dichiarava che il di lei marito verso la fine del mese di novembre si era recato in Catania allo scopo di sistemare gli interessi di famiglia del proprio genero barone Grimaldi, per la morte del padre di costui avvenuta a Roma, facendo ritorno in Ribera verso la fine del mese di dicembre (vedi allegato n. 26).

Malgrado gli sforzi del Vella di volere ad ogni costo procurarsi un alibi, egli non vi è affatto riuscito poiché non poteva il Vella non ricordare una sua assenza così prolungata da Ribera e per un motivo così importante, quale la morte del padre del genero. Se fosse stato vero non sarebbe ricorso alla consultazione del calendario per stabilire se il 3 dicembre fosse giorno di venerdì, mentre è ricorso alla moglie per metterla sull'avviso di procurargli degli alibi.

Che la riunione in casa Vella sia avvenuta non può essere messa in dubbio anche perché il Marciante, che prima di allora non conosceva né il Vella, né il Rossi ed il Pasciuta, non avrebbe avuto alcun interesse <sup>di</sup> coinvolgere gli stessi in un così grave reato.

E' da tener presente, che mentre il Sabella, il Segreto, il Vella ed il Di Stefano hanno sempre affermato la loro non partecipazione al delitto, il Marciante non solo ha confermato costantemente la sua dichiarazione nei vari confronti subiti con le persone predette, ma ha confermato ancora una volta, che tutto quanto ebbe a dichiarare rispondeva esattamente a verità (vedi allegato n. 27).

A questo punto è opportuno illustrare la figura morale di alcuno dei partecipanti al delitto:

Il Vella dagli atti di quest'Ufficio risulta essere un pericoloso elemento più volte denunciato per concorso in omicidio, reati per i quali con abilità sprendente è sempre riuscito ad ottenere l'assoluzione per insufficienza di prove.

Da un rapporto dell'Arma dei Carabinieri di Ribera, datato 20 maggio 1927, si rileva che il Vella venne proposto per il confino di polizia unicamente.

per evidenti motivi di pubblica sicurezza e non per ragioni politiche essendo ritenuto un capeggiatore della maffia di Ribera e che nella di lui abitazione si riunivano i gregari per organizzare i vari delitti.

Il Di Stefano Carmelo risulta anch'esso pericoloso pregiudicato per delitti contro la persona ed il patrimonio e di abilità non comune nel sottrarsi alla punitiva giustizia.

Il Marciante indicato dalla voce pubblica come elemento socialmente pericoloso ~~ha~~ ha precedenti per rapina ed altro. Data la sua pericolosità venne proposto per il confino di polizia.

Il Segreto per quanto incensurato, ma figlio di ergastolano, è indicato dalla voce pubblica come tendente ad associarsi con elementi di 'rispetto' del tipo Di Stefano del quale è buon amico.

Il Curreri incensurato, ma figlio di ergastolano, amico e fidato del Di Stefano, subisce l'influenza di questi ed agisce pur di fare cosa grata al Di Stefano. Infatti il Curreri non nomina il Di Stefano sul delitto, ma solo fa presente di essere stato ingaggiato dal Marciante.

Posto quanto sopra, accertato, attraverso le confessioni del Curreri e del Marciante e tenuta presente la situazione che si era creata in Sciacca e nei paesi vicini circa l'azione a fondo intrapresa dal Miraglia, con vigoroso impulso, ed atteggiamento rigido ed intransigente per l'applicazione del Decreto Segni, sull'assegnazione delle terre incolte alle cooperative dei contadini, si desume facilmente la causale che determinò il grave delitto.

L'azione condotta a fondo dal Miraglia, senza tentennamenti, conduce all'assegnazione alla cooperativa 'La madre terra' di Sciacca del feudo S. Maria di proprietà degli Ospedali Riuniti di Sciacca, tenuto in gabella dai fratelli Sabella; all'assegnazione di 224 ettari di terreno del fondo Grattavoli di proprietà delle sorelle Giuseppina e Carmela Tagliavia, rispettivamente consorti del fu cav. Martinez e del cav. Francesco Pasciuta, alla cooperativa 'La madre terra' di Sciacca; all'assegnazione di 300 ettari di terreno dei feudi 'Giardinello' e 'Donna inferiore' di Ribera di proprietà dell'on. Vella Parla piano Antonio, fratello del Vella Gaetano, perno ed amministratore di casa Vella, all'assegnazione di 7 ettari di terreno di proprietà della signora Amato Maria, sorellastra delle Tagliavia e moglie del cav. Rossi.

Tutto ciò crea una coalizione fra il Vella Gaetano, che rappresenta ed ha rappresentato sempre gli interessi del proprio casato, il Pasciuta, il cui figlio